

L'«Anello» a Torino

La terza parte del grande ciclo allestita al Regio da De Bosio

La direzione di Pesko

Pochi momenti di musica alta in 5 ore di spettacolo

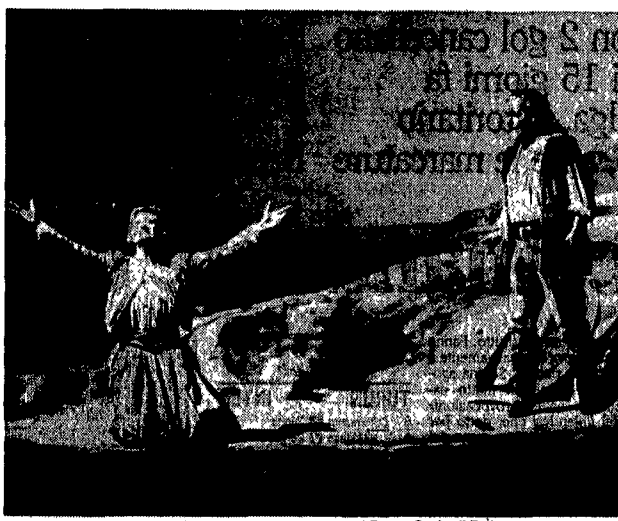
# I tormenti di Wagner e del giovane Sigfrido

La grande impresa della Tetralogia wagneriana, iniziata lo scorso anno al Regio con l'«Oro» e la «Walkiria», è proseguita ora col «Sigfrido», presentato in apertura di stagione. Il pubblico folto, nonostante qualche defezione dopo il secondo atto, ha accettato con soddisfazione lo spettacolo aperto alle sette e chiuso a mezzanotte, preparandosi così al «Crepuscolo» che chiuderà il ciclo il 29 gennaio.

In cerca di avventure: uccide un drago, ammazza un povero nano, strappa il dio Wotan che gli contende la strada e finisce per scoprire l'amore tra le braccia di una nipote degli Dei.

Le avventure, come si vede, sono numerose, ma prive di scopo. L'adolescente non sa dove vuole arrivare e la sua innocenza non attira la simpatia: è un violento senza la cognizione del dolore che nobilita gli altri protagonisti del ciclo. Wagner, sempre in cerca di giustificazioni ideali, lo riveste con gli scampoli delle idee maturate prima e dopo la rivoluzione del Quarantotto. C'è di tutto: dall'anarchia all'antisemitismo socialdemocratico, alle fiabe romantiche e via via sino a sorprendenti preannunci freudiani. Così costruito con tanti materiali eterogenei, non trova un centro stabile neppure in musica dove le tre avventure servono alla costruzione di altrettanti finali d'atto. Qui, infine, la fusione della

spada, l'incantesimo della foresta e il gran duetto d'amore compensano l'ascoltatore delle interminabili attese. Di conseguenza, sarebbe ingiusto attribuire alla direzione di Zoltan Pesko, all'allestimento di De Bosio e Kovacs, all'orchestra o alla compagnia di canto quella vaga impressione di grigiore che avvolge la lunga serata. L'esecuzione, infatti, non manca delle dignitose qualità già apprezzate nelle precedenti «giornate». Purtroppo, quel che è sufficiente per la «Walkiria», che si regge mirabilmente da sola, non basta a sostenere il «Sigfrido». Qui le scelte devono essere radicali: non si può ondeggiare tra realismo e simbolo come fa De Bosio che trasforma il drago in una collina dai molti alibi-teste, per poi cascare nel macchietismo spicciolo: ecco il nano Mime che lustra e spolvera le rocce con uno straccetto come la «colf» casalinga; ecco Sigfrido che



Una scena del «Sigfrido» di Richard Wagner presentato al Teatro Regio di Torino

non dimentica mai di pulire il bancone mentre forgia la spada e, mentre spoglia delle armi la Walkiria dormiente, non trascura di allinearle in bell'ordine per il risveglio mattutino. Wagner, si sa, aveva il gusto mediocre del suo tempo in fatto di regia, ma perché dargli corda aprendo la corazza di Brunilde come una scatola di sardine? E come può un artista sensibile come De Bosio non avvertire che l'erede degli Dei non piroetta allegramente dopo aver proclamato la propria eternità? In questo indirizzo anche la scenografia di Attila Kovacs per-

diende con bella autorità, il tenore Gerd Brenneis emergendo vittoriosamente nel duetto finale al fianco di Anne Evans, più ricca di finezza che della forza necessaria a una Brunilde. Di buon livello, vocale e interpretativo, la coppia del nibelunghi: Hans Jorgen Laursen, un Mime ironico e pungente e Wicus Slabbert come vigoroso Alberico oltre a Heinz Klaus Ecker e a Brunilonska apprezzato nei panni di Fafner e dell'Uccellino del Bosco. Dei tutto insufficiente, purtroppo, il Vlandante di Boris Bakov che sarebbe un ottimo Wotan per il «Crepuscolo».

Non si sa se nella prossima tournée (Bari, Torino, Tolosa, Reggio Emilia) la compagnia manterrà intatto questo politico coreografico. Anche perché è difficile immaginare una scena più adatta di quella che lo accoglie in questi giorni. Chi non crede all'influenza dello spazio sulla buona riuscita di un balletto potrà controllare a Pisa quanto incida sul colpo d'occhio generale il chiaro intento del palcoscenico tutto in legno chiaro, ideato dal regista Pieralli per questo spazio teatrale provvisorio. Quanto giovino le luci calibratissime di Lucilla Baroni e come l'eleganza dei costumi renda difficile, quasi gravoso il compito di smantellare alcune, edonistiche certezze dell'immagine in movimento.

## Il Balletto. A Pisa: Quei danzatori acquatici

MARINELLA QUATTERINI

Musica all'acqua, coreografia Gianfranco Paoluzzi, musica Friedrich Georg Haendel; Le creature di Prometeo, coreografia Eugène Polyakov, musica di Giovanni Battista Pergolesi. Compagnia Balletto di Toscana. Orchestra del Teatro Lirico, diretta da Giorgio Croci. Pisa, Teatro Tenda.

Musica di corte, splendidamente pomposa: quella «all'acqua» di Haendel. Sinfonie settecentesche di Pergolesi dove lo strugimento si alterna a una pallida, stilizzata euforia napoletana. E in mezzo, l'unica vera partitura di balletto che Beethoven abbia offerto al suo pubblico con successo: Le creature di Prometeo. Su queste coreografie note il Balletto di Toscana ha costruito il suo primo tritico di stagione destinandolo al committente teatro di Pisa e alla sua orchestra.

Non si sa se nella prossima tournée (Bari, Torino, Tolosa, Reggio Emilia) la compagnia manterrà intatto questo politico coreografico. Anche perché è difficile immaginare una scena più adatta di quella che lo accoglie in questi giorni. Chi non crede all'influenza dello spazio sulla buona riuscita di un balletto potrà controllare a Pisa quanto incida sul colpo d'occhio generale il chiaro intento del palcoscenico tutto in legno chiaro, ideato dal regista Pieralli per questo spazio teatrale provvisorio. Quanto giovino le luci calibratissime di Lucilla Baroni e come l'eleganza dei costumi renda difficile, quasi gravoso il compito di smantellare alcune, edonistiche certezze dell'immagine in movimento.

Le creature di Prometeo, per incominciare, non sono certo quella passeggiata abile, quel ballare libero ma del tutto privo di senso e di veri rapporti che uniscono i personaggi come vorrebbe farci credere il coreografo Michael McKim. Le creature di Prometeo è un balletto filosofico dove la mitologia si inquadra in un disegno molto razionale: non più neoclassico ma illuminista come si evince persino dalla musica. McKim però non si è ispirato a questa e

memmo al libretto originale del «sommo coreografo» Salvatore Viganò che nel 1813 ne fece un grande successo scaligero.

Non solo. Il giovane coreografo non ha nemmeno guardato la sofferza e colta ricostruzione di Aurelio Millosa presentata sempre alla Scala, ma in tempi moderni. Dunque il suo Prometeo non viene salvato dall'algida Minerva. Il guaio è che non si capisce bene chi sia, né se esista per davvero nel suo balletto. Qui, vediamo un giovane che danza con più tensione degli altri (Enzo Scigliano), una danzatrice affascinante (Simonetta Giannasi), un biondo accorato (Marc de Graef) che tiene a bada due fanciulli. Potrebbero essere Eone e Lino, le due «creature terrestri» di viganoviana memoria. Ma forse sono Adamo ed Eva. Soprattutto, nella convinzione che sarà stato certamente più facile per Eugène Polyakov aggredire Pergolesi.

Qui Polyakov costruisce un bozzetto soprattutto funzionale alla compagnia di cui è coreografo principale. Comporre un balletto dove si possa ammirare la bravura dei singoli interpreti. Lo schema è questo. C'è una squadra di giuliani in abiti chiassosi, a macchie e ci sono, coppie in calzamaglia chiara che cantano il loro amore. In mezzo all'introuca figura stacca di una sfiorata che non riesce a piacere a nessuno. Vengono in mente le pestilenziali ordure, anche se il balletto invita alla festa. Così, per risalire davvero la china partiamo dall'inizio. Cioè dalla Musica all'acqua.

Su questo gioiello di partitura ancora incline alla cerimoniosità barocca, Gianfranco Paoluzzi ha equamente distribuito tutte le sue ottime qualità di coreografo moderno attento al nuovo e al nuovissimo. La sua coreografia è una processione. Uno scorcio in orizzontale e di profilo tra accenti di combattimento, tornei appena abbozzati, danze cerimoniose, cavalli, onde del mare. Tutto ricreato solo con una danza assai contenuta che si fa gesto. L'operazione è essenziale. C'è la musica, ci sono i danzatori stretti in belle calzamaglia color acqua qua e là filate di rosso. Ma l'eleganza qui non è mai gratuita, né formale.

RUBENS TEDESCHI

TORINO. Wagner, si sa, non è mai rapido né succinto. Tuttavia, dopo le cinque ore del «Sigfrido», mi sono trovato a rimpiangere gli anni dell'anteguerra, quando le quattro opere dell'«Anello» si davano una dopo l'altra nel giro di una settimana. Solo in questo modo, infatti, i vuoti inevitabili nella smisurata costruzione, vengono assorbiti nell'equilibrio dell'insieme, lasciando lo spettatore ammirato della imponente architettura. Questo è, tanto più vero per il «Sigfrido» che, concepito come opera di passaggio tra la

seconda e la quarta giornata, ha bisogno del sostegno della «Walkiria» che lo precede e del «Crepuscolo degli Dei» che lo segue. Mentre, abbandonato a sé, rivela le debolezze di una struttura incompleta e di un protagonista immaturo. L'eroe qui manca di spessore. I guai dell'eroe maledetto che ha sconvolto la reggia degli dei, portato alla morte Sigfrundo e Siglinda, esiliato la Walkiria sul colle in fiamme sono estranei al giovane Sigfrido. Indifferente alle sorti del mondo egli vuole soltanto partire con una spada nuova

# Abraham, il più cattivo dei gesuiti

Sei settimane fa è venuto in Italia, che già conosceva per averci girato il nome della rosa. Ad aspettarlo, questa volta, c'erano però Mario e Vittorio Cecchi Gori, produttori, Pasquale Squitieri, regista, con il loro nuovo film «Russicum», nel quale sarà Padre Carafa, un gesuita di grande carisma, coinvolto nel misterioso omicidio di una turista americana e in un importante viaggio del Papa in Urss.

DARIO FORMISANO

ROMA. «La prima domanda la faccio io. Cosa vi ha portati qui?», chiede Murray F. Abraham, in maglietta a bretelle ai molti giornalisti accorsi ad intervistarlo. «La sua persona», qualcuno risponde. «La curiosità, si vorrebbe aggiungere, di capire come capita che un attore americano, di padre arabo e madre calabrese, premio Oscar come attore

lavorato insieme posso dire che non sono d'accordo. È piuttosto un perfezionista. Pronto a diventare duro quando le cose cominciano a non funzionare. Come capita a me, del resto. Prima di accettare il ruolo ho però voluto vedere due lunghi spezzoni di altrettanti suoi film. Non ne ricordo i titoli. Soltanto che erano splendidamente fotografati».

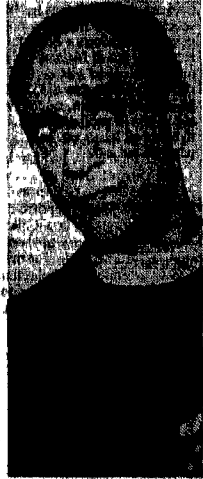
Continua l'attore: «Francamente, il mio personaggio, quello di un gesuita impegnato a preparare una missione diplomatica del Papa in Unione Sovietica («Russicum» è nel film per l'appunto il nome del Pontificio Istituto Orientale, ndr) è uno dei più interessanti che mi siano capitati al cinema. Mi è piaciuta in particolare l'occasione di separarmi

dalla maschera di cattivo che mi hanno cucito addosso i ruoli che ho interpretato in «Amadeus» e in «Il nome della rosa». Una volta ho fatto a teatro un musical di successo, «The Wiz», dove ero un omosessuale. Mi divertivo molto ma dopo ho ricevuto quasi solo proposte per altri ruoli di omosessuale. Così al cinema i produttori pensano adesso a me soltanto come cattivo. Ma io ho molte altre corde, mi piacciono i ruoli brillanti ad esempio. Questo di «Russicum» è finalmente un personaggio positivo. Uno che ha molto potere fra le mani, ma che è arrivato a conquistarlo partendo dal niente. Di più non voglio aggiungere: è un personaggio molto misterioso come molto misteriosa è tutta l'atmosfera del film. E volevo

verificare anche, lo confesso, se il mese di ottobre in Italia è davvero così bello come mi avevano raccontato. E lo è molto di più di quanto non riuscissi a pensare».

In Italia i produttori hanno pensato a lui più di quanto pare non facciano abitualmente a Hollywood. Ben quattro non identificate proposte di lavoro ha ricevuto Abraham in sei settimane, rivela il suo agente; ed una di recente dalla Rai per partecipare ad una sua mega-produzione. Sarà l'innominata nei nuovi «Promessi sposi»? «Non abbiamo dato ancora una risposta. Si tratterebbe di un altro personaggio negativo e poi il cinema deve conciliarsi con i molti impegni teatrali ai quali tengo moltissimo».

Ad attendere Murray Abraham, nei prossimi mesi a Broadway, c'è infatti un allestimento da «I legami pericolosi» di Larios da recitare accanto a Faye Dunaway; e, subito dopo, un nuovo «Aspettando Godot» diretto da Mike Nichols. E ci sono soprattutto i corsi di arte drammatica al Brooklyn College dove è un insegnante apprezzatissimo dai suoi allievi. Con loro organizza delle singolari performance per le strade di New York, in zone socialmente molto degradate. Prima di lui al College insegnava Geraldine Page, «una grande amica alla quale non riesco a pensare senza piangere. L'unica che desse splendide lezioni di recitazione per cinque dollari l'ora. Ma ora, dopo la sua morte, ho cominciato a fare anch'io».



Murray Abraham

# Su con la vita!

Ancora fino al 13 novembre la tua vecchia auto o il tuo vecchio furgone valgono fino a **1 milione e mezzo** e se valgono di più li supervalutiamo

La vostra auto è sul viale del tramonto? Il vostro vecchio furgone ha l'età della pensione? Su con la vita, è un momento magico: ancora fino al 13 novembre infatti, il vostro usato vale minimo 1 milione per passare ai piaceri di guida della Uno e della Panda o alle soddisfazioni economiche di una Panda Van. L'offerta minima sale a 1 milione e mezzo se scegliete Ritmo, Duna, Regata, Croma, oppure Fiorino o Ducato. Buone notizie anche per chi passa alla 126: 500.000 lire anche per lui! Insomma: qualunque sia il tipo o la marca del vostro usato, in qualsiasi condizione si trovi, purché regolarmente immatricolato, ancora fino al 13 novembre è denaro contante per passare a una nuova auto o veicolo commerciale Fiat da scegliere tra tutti quelli disponibili per pronta consegna. Questa speciale offerta non cumulabile vi attende presso tutti i Concessionari e le Succursali Fiat. Vi sembra il caso di aspettare ancora?

**FIAT**

È UN'OFFERTA DI CONCESSIONARI E SUCCURSALI VALIDA SU TUTTE LE VETTURE E I VEICOLI COMMERCIALI FIAT